

Riccardo Fontana



Lettera Pastorale 2020 - 2021

*Concittadini dei Santi,
familiari di Dio*

Riccardo Fontana

Concittadini dei Santi,
familiari di Dio

Decima Lettera Pastorale 2020
alla Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro

In copertina: Giorgio Vasari,
Predica del Battista agli aretini del '500, 1549, Olio su tela.
Stendardo della Compagnia di San Giovanni Battista de' Peducci,
Museo Diocesano di Arezzo.

*Finito di stampare nel mese di Settembre 2020
da Grafiche Badiali - Arezzo*

Indice

Prefazione	pag. 5
1. Figli del Regno	pag. 10
2. Farsi carico degli altri come scelta di vita	pag. 20
3. Una Chiesa con tutti i nostri volti	pag. 26
■ <i>Chiamati alla vita secondo lo Spirito</i>	pag. 31
■ <i>Una speciale consacrazione per il Regno di Dio</i>	pag. 36
■ <i>La vocazione al Matrimonio cristiano</i>	pag. 37
■ <i>La vocazione laicale a trasformare il mondo con il proprio lavoro</i>	pag. 42
■ <i>La vocazione al sacerdozio ministeriale</i>	pag. 46
4. Com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!	pag. 53
5. Il futuro è nelle mani di Dio, ma anche nelle nostre	pag. 59

Prefazione

La situazione attuale della pandemia ci offre l'opportunità di riflettere sulla nostra condizione di Chiesa, per trasformare il grande male in un'occasione propizia per chi vuole crescere nella logica del Regno di Dio. La fede diventa esperienza reale e condivisa, se si esprime in un cammino di Chiesa nutrito dalla stima vicendevole, dalla considerazione per le necessità degli altri, dall'attenzione per le opinioni altrui quando contribuiscono al bene comune.

Siamo realmente popolo di Dio, che ci ha creati differenti gli uni dagli altri, eppure ognuno come un capolavoro, se ci impegniamo a valorizzare le diversità di indole, di carattere, di sensibilità, di cultura, di esperienze e di progetto di vita, come una ricchezza che ci è messa a disposizione dal Creatore. I cristiani hanno sempre ritenuto che le diversità siano un dono di Dio, le divisioni sempre opera del maligno. Insegna il Papa: *“Dobbiamo essere costruttori di pace e le nostre comunità devono essere scuole di rispetto e di dialogo con quelle di altri gruppi etnici o religiosi, luoghi in cui si impara a superare le tensioni, a promuovere rapporti equi e pacifici tra i popoli e i gruppi sociali e a costruire un futuro migliore per le generazioni a venire”*¹.

1 Papa Francesco, Messaggio alla XXVIII edizione dell'Incontro Internazionale Uomini e Religiosi, 08/09/2014

Questa lettera, dopo molta riflessione e preghiera, ha l'intento di far crescere lo spirito di famiglia all'interno delle varie comunità e della nostra amata Chiesa in terra d'Arezzo. Siamo davvero una Chiesa particolare se ci impegniamo a costruire, per noi, per la generazione dei figli che ci guardano, quella identità in cui tutti ci possiamo ritrovare. Se costruita insieme, farà diventare la nostra esperienza ecclesiale "Chiesa di tutti": un forte senso di appartenenza, una proposta a vivere il Vangelo della carità, a rimotivare quanti sapranno far crescere, con l'entusiasmo dei figli del Regno, che c'è bisogno di tutti, perché questa è la nostra vocazione di *"concittadini dei santi, familiari di Dio"*².

Gesù al centro. Donandoci il suo Spirito, ci ha mostrato il Padre e ci ha fatto riscoprire che Caino e Abele, comunque, sono fratelli.

Il tempo che viviamo chiede con forza a noi cristiani di far da lievito di fraternità, mentre le ideologie tendono a contrapporre le persone e i popoli, instillando paure nell'anima della gente. Si fa leva sui bisogni di un popolo, ignorando che nel mondo globalizzato i problemi di uno coinvolgono inevitabilmente tutti, a meno che non si scelga la via del populismo per attirare consensi irriflessi. La forza dell'opinione pubblica riesce a orientare, anche positivamente, le decisioni di chi ha responsabilità per tutti. Gli

2 Ef 2,19

esempi sono ovviamente tanti e il “benevolo lettore” saprà certamente trovare esempi utili per una sua personale riflessione, giacché pensare è favorire la libertà.

Mi piace ricordare un piccolo aneddoto aretino, che riesce ad essere efficace per utili ripensamenti di chi non ama appiattire il proprio modo di pensare di fronte ai potenti mezzi dei Media.

Durante la Grande Guerra, un giorno di Natale nell’orrore delle trincee dove mancava quasi tutto, avvenne un piccolo fatto esemplare. Papa Benedetto XV aveva chiesto di far cessare una “inutile strage”³, ma non riuscì a farsi ascoltare. Sedici milioni di giovani di tutta Europa si fronteggiavano per uccidersi, secondo una arcaica, terribile ideologia.

Un nostro giovane seminarista, Vincenzo Lojali, al calar della sera nell’inferno del fronte, pensò di pregare ad alta voce, intonando il Vespro di Natale⁴. Dal fronte austriaco gli risposero un sempre maggior numero di fanti, salmeggiando insieme, a cori alterni. I soldatini ragazzi avevano scoperto l’Europa cristiana e la fede che fa tutti fratelli. Le gerarchie militari non poterono far altro che sancire la tregua, per-

3 Lettera del Santo Padre Benedetto xv ai capi dei popoli belligeranti, 1° agosto 1917

4 Vincenzo Lojali, da giovane ferito di guerra, diventò poi sacerdote e fu l’ultimo Vescovo di Amelia, partecipando al Concilio Vaticano II. Morì in odorem sanctitatis nel 1966.

ché Natale.

I ragazzi ancor oggi sono una grande risorsa, che certo va motivata ed educata, ma non ignorata. Il Signore arriva più in là dei nostri progetti pastorali e i ragazzi sono come le castagne: se non ti arrendi di fronte al riccio spinoso, trovi il frutto dolce che tutti conosciamo.

A settantacinque anni dall'approvazione dell'ultimo documento Conciliare, la Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*, ancora si scorge tra i gruppi, nelle parrocchie e anche tra le Associazioni e le Aggregazioni laicali uno spirito di competizione, che non aiuta il senso di appartenenza alla Chiesa diocesana e, tanto meno, il dialogo con gli "altri". Nelle dichiarazioni di principio si riconosce che siamo Chiesa in comunione tra di noi e con le altre Chiese particolari del mondo, tutti attenti a mettere in pratica l'antico assioma "*cum Petro, sub Petro*". Purtroppo la pratica non è sempre così. C'è anche da noi la tentazione del "fai da te", anche in materia di fede e di morale, e perfino nella comunione con il Papa.

Le contrapposizioni non generano unità, che è la prima delle note caratteristiche della Chiesa: una per diventare santa, cattolica cioè universale e apostolica, per raccogliere il mandato del Signore a diffondere il Vangelo anche nel nostro ambito, che è tornato ad essere "*terra di missione*". San Giovanni Paolo II, con straordinaria attualità, ancora insegna: "*non lasciar-*

ti cadere le braccia!” (Sof 3, 16); non cedere allo scoraggiamento, non rassegnarti a modi di pensare e di vivere che non hanno futuro, perché non poggiano sulla salda certezza della Parola di Dio!”⁵.

Ogni lettera merita una risposta. Per me sarebbe una grande soddisfazione se questo impegno estivo valesse a far pensare. Occorre che anche noi cristiani ci rendiamo conto del nostro ruolo e non lasciassimo sempre ad altri fare opinione.

5 San Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica postsinodale *“Ecclesia in Europa”*, 28 giugno 2003

I. FIGLI DEL REGNO⁶

Molte persone, soprattutto i più giovani, mostrano interesse per scelte di vita concrete, coraggiose, ispirate al Vangelo. Si incantano ogni volta che scorgono la coerenza della Chiesa del nostro tempo.

Non si accontentano per lo più delle diffuse consuetudini della nostra tradizione religiosa aretina. Vogliono fare esperienza di Gesù, il Figlio di Dio. Chiedono alla Chiesa di correre il rischio di nuovi percorsi, come il Papa torna spesso a ripetere. Sono comunque persone che sanno intraprendere un serio cammino, disponendosi ad accogliere il Signore.

Ci esorta così anche S. Ignazio d'Antiochia: *“Gettate via il cattivo fermento, vecchio e acido e trasformatevi nel nuovo lievito che è Gesù Cristo; lasciate rendervi saporosi in lui, così che nessuno si corrompa; sarete riconosciuti per quello che siete realmente”*, vescovo e martire in Roma nel 107, sbranato dalle fiere per il divertimento della folla assetata di violenza⁷.

Anche a noi è chiesto di non avere timore pur di servire il Vangelo. Ci è chiesto di esporci anche come comunità, per rispondere in modo

6 Mt 13,37-38.

7 Ignazio d'Antiochia, Lettera ai cristiani di Magnesia, 10, Città Nuova 1967. Ignazio fu il terzo Vescovo di Antiochia, succedendo a San Pietro. Nel 107 durante la persecuzione di Traiano, fu portato a Roma in catene e fatto sbranare dalle belve nel circo, per il divertimento della plebe.

adeguato alle sofferenze del nostro tempo, anche in materia di fede e di senso della vita.

Avviando nuove esperienze dopo l'estate, giunge ancora una volta propizia la parola di Giovanni Battista, che invita tutti a un deciso cambiamento di mentalità. I temi della sua predicazione evocano la speranza, il futuro; indicano come promuovere in noi il nuovo di Dio. Il Battista dice che la parola di Dio sconfigge il deserto della solitudine e dell'incomunicabilità tra le persone. Nella società di oggi dominano le rivendicazioni vicendevoli. Riesce difficile ragionare di famiglia umana. Pesano le ingiustizie e l'individualismo.

La grandezza di Dio si manifesta nella sua misericordia e nell'attenzione che Egli ha verso ogni persona. Gesù non usa la logica del mondo; non pone condizioni, se non quella di riconoscerci figli della stessa famiglia di Dio.

Ciò che rende credibile la parola del Battista è la sua umiltà. Egli è attento a non attribuirsi qualità che sono solamente di Gesù, il Figlio di Dio: *“Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo”*⁸.

Anche la Chiesa di oggi deve guardarsi dal sensazionale, dagli effetti speciali, dalla pre-

8 Mc 1,7-8

sunzione di voler giudicare, quasi fosse superiore agli uomini ai quali è mandata. Occorre recuperare la sensibilità di Paolo e Barnaba a Listra, ritenuti divini per la qualità della parola che portano⁹. La coerenza con ciò che diciamo rende palese la presenza del Cristo in mezzo a noi. Ciò che ci rende “figli del Regno”¹⁰ non è la discendenza biologica da Abramo, ma l’unione con la fede del Patriarca. Non sono le tradizioni che ci fanno riconoscere come cristiani, ma la fede e la carità che riusciamo a praticare. Il Vangelo stesso afferma: «*Fate dunque un frutto degno della conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: “Abbiamo Abramo per padre!”*. Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo»¹¹.

San Paolo aggiunge: “*Eredi dunque si diventa in virtù della fede, perché sia secondo la grazia, e in tal modo la promessa sia sicura per tutta la discendenza: non soltanto per quella che deriva dalla Legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi*”¹².

La fede di Abramo si esprime nel cammino, il suo cammino verso la Terra Promessa, il nostro cammino interiore, nella ricerca di una sempre più decisa conformazione al Cristo. Il

9 Cfr. At 14, 8 e ss.

10 Mt 13,38

11 Mt 3,8-9

12 Rm 4,13-16

Patriarca si fidò più di Dio che della sua esperienza umana. Ebbe il coraggio di uscire dalla terra dei suoi Padri, portando con sé nel deserto greggi ed armenti, che erano la sua ricchezza. La fede che le persone del nostro tempo ci chiedono di mostrare è credibile se ha il sapore del rischio. Così sarà riconosciuta vera, come quella dei Santi. Non basta un'adesione della mente o dei sentimenti al Vangelo. Anche a noi è chiesto di avviare un percorso di sequela e di imitazione di Cristo, nella pratica della giustizia e della pace. La fatica quotidiana, nel lavoro, nelle relazioni affettive, nel nostro impegno come parte attiva della società, manifesta concretamente che siamo amici del Crocifisso nostro Signore, alternativi alla logica del potere, della ricchezza, del dominio sugli altri.

“Figli del Regno”¹³ è una locuzione preziosa che ricorre in vari modi nel Vangelo. In modo particolare mi piace riflettere sull'uso della espressione nella parabola della zizzania, o meglio nella spiegazione che Gesù ne dà ai suoi discepoli, appunto in Mt 13, 38. I figli del regno non sono semplicemente i buoni, ma coloro che sperano nella logica del Regno di Dio, già iniziato sulla terra, che comunque avrà il suo definitivo compimento, dopo la “mietitura”. I Figli del Regno, sono coloro che si fidano del Signore, che è misericordia e ancor più raccol-

13 Mt 13,38

gono la predicazione del Signore, che redarguisce gli zelanti, i quali vorrebbero strappare dalla Chiesa il male e non si accorgono che, per nostra buona sorte, Dio è *“paziente e misericordioso lento all’ira e ricco di grazia.”*¹⁴ Figli del Regno sono coloro che danno al Signore la propria disponibilità a contribuire nella messa in opera del progetto di Dio e pregano il Signore, chiedendo per sé e per gli altri i doni della conversione e della perseveranza.

In particolare il Capitolo XIII di Matteo, introduce ai misteri del Regno di Dio. L’insegnamento del Signore è suddiviso in tre modalità, che aiutano a entrare nel mistero della salvezza. Gesù parla in parabole: una predicazione per le folle, la motivazione del perché tale linguaggio, una spiegazione ulteriore ai discepoli. Non sono semplicemente sette narrazioni esemplificate, ma “ai suoi” dà il senso di ogni cosa. Senza la fede non si entra nel progetto di Dio. Il seminatore è Gesù; la zizzania è opera del maligno. La crescita nascosta del Regno è simile al granello di senape o al lievito; il tesoro e la perla sono due immagini per dire il valore del Vangelo: per possederlo vale la pena vendere tutto quello che si ha; il discernimento della rete, l’apertura al pio israelita, lo scriba che sa cosa salvare e come rinnovare l’approccio religioso. Vorremmo anche noi in questa Chiesa

14 Sal 144,8

aretina avere quella capacità dello scriba dei vv. 51 e 52. Infine il conflitto coi nazareni, che e si scandalizzano del nuovo che è Gesù e di quanto propone.

Chi è il Figlio del Regno? La parabola della zizzania insegna che nella vita troveremo persone buone, ma anche cattive. Il giudizio sulle persone può avvenire solo al termine del gioco. Solo Dio è in grado di conoscere la dimensione interiore di ciascuno. Per gli amici di Gesù la presenza della zizzania non è una sorpresa. Neppure possiamo adottare la categoria umana e considerare un fallimento l'esistenza del male nella storia.

Giova a noi tutti ricordare che la Chiesa non è la comunità dei salvati, degli eletti, ma è luogo dove ci si può salvare. La Chiesa seguita ad offrire a tutti la salvezza, che è Gesù, non le strutture umane della comunità dei credenti. Non dimentichiamo che il popolo è di Dio, ossia Gesù è con noi, è Lui che salva. Oggi come un tempo vi sono i servi impazienti, che vorrebbero anticipare il giudizio di Dio: la condanna del male, la punizione, la vittoria di quelli di noi che reputiamo giusti. Si dimentica così la dimensione escatologica. A suo tempo -la parabola della rete lo insegna- chi avrà deciso di essere uno scarto da buttare, sarà in modo definitivo diverso dagli amici di Gesù. Il giudizio di Dio non deve essere anticipato dalle frette molto umane, anche di alcuni di noi. Il giudizio sarà all'ora

stabilita da Dio. Il bene e il male devono giungere al loro compimento, alla loro pienezza. La mietitura è un'immagine messianica che esprime un tema di giudizio: più tardi il grano sarà separato dalla zizzania.

La Chiesa, fin dall'antichità ha dovuto misurarsi con il peccato. Per qualcuno il perdono è uno scandalo. Eppure tutti ne abbiamo bisogno. La irragionevolezza -agli occhi umani – sta nel fatto che ora la zizzania non viene strappata: è un antico problema teologico che nasce di fronte alla constatazione che Dio sembra indifferente al male. La parabola attira l'attenzione su due livelli: la natura del Regno inaugurato da Gesù e, più a monte, la logica di Dio che non toglie il peccato dal mondo. In effetti, il Regno di Dio presentatosi in Gesù non solo non ha smentito la constatazione già rilevata dall'Antico Testamento: Dio alle volte sembra distratto di fronte al male”¹⁵. Viene ovviamente da pensare alla Shoà e ai tanti orribili mali presenti al mondo. I cristiani, pur ribellandosi di fronte alle nefandezze, uniscono alla “memoria”, che è doverosa, l'impegno a pregare per la conversione e il riscatto dei colpevoli. Dio non è distratto: il Regno è una realtà già presente, ma in movimento. Il male è già vinto alla radice, ma non ancora nelle sue conseguenze. È questo il senso della decisione di essere solidali con Dio,

15 Cfr Sr Marinella Bini o.p., Il discorso in parabole, Prato 2014

cooperare perché si prevalga il male, ma anche per chiedere a Dio di aiutarci.

All'interno della storia, alla quale appartiene anche la Chiesa, coesistono i buoni e i cattivi; essa non è costituita soltanto da uomini perfetti e puri, perché raccoglie nelle sue fila anche seduttori, peccatori, che tuttavia hanno la possibilità di convertirsi.

Da una parte la spiegazione vuole rassicurare i buoni circa la sconfitta del male, dall'altra ammonire coloro che provocano scandali nella comunità e agiscono contro la Parola, a non prendersi gioco della pazienza e della misericordia di Dio. Esiste una fine del tempo e della storia, un doversi confrontare con la verità di Dio. L'insegnamento che Gesù vuole impartire non è quello di una contrapposizione Chiesa-mondo, Egli vuole manifestare piuttosto che la Chiesa non si identifica con il regno di Dio, ma è il luogo storico in cui agiscono le forze del Regno e si manifestano i preludi della sua realtà che sarà perfetta alla fine dei tempi. Il Vangelo non ci chiede scelte di massa, ma di essere persone su cui Dio può contare, pronte a fare della collaborazione con gli altri un'esperienza vera di Chiesa. Così possiamo pensare che sarebbe molto bello e umanizzante se anche noi potessimo essere “Figli del Regno”.

Da tempo mi interpellano i ragazzi che mi sono stati presentati per la Cresima. Questa Chiesa aretina possiede la ricchezza di un gran-

dissimo numero di gruppi di ragazze e di ragazzi e bisogna che si lasci interpellare dal fatto che poi si sciolgono come neve al sole. Le relazioni, prima adolescenziali poi giovanili, hanno una valenza oggettiva che non vorrei fosse mai sottovalutata. Occorre capire meglio le ragioni dell'amicizia se vogliamo mirare a costruire una comunità che sia ad un tempo aperta alle relazioni con gli altri e motivata dalla ricerca di quella scintilla di verità e di bene, che c'è nella storia di ciascuno. Non condannare, ma aiutare a capire.

Ho timore di una sorta di sconsolata rassegnazione per cui è dato quasi per scontato che, nel crescere, non si sappia valorizzare il tesoro di rapporti con i quali si è giunti alla fede.

Figli del Regno sono quelli – insegnanti, catechisti, animatori della società e della cultura - che rispettano con attenzione la generazione nuova che cresce e si impegnano ad allenare i giovani atleti di Cristo a puntare su rapporti sempre più validi. La complessità della vita degli adulti, con le sue diffidenze e i pregiudizi non favorisce la fiducia e rischia di minare anche le relazioni più importanti, quali quelle matrimoniali, in nome di conoscenze diverse, di interessi da sviluppare, di sensibilità che si trasformano nel tempo. Una Chiesa fatta di figli del Regno tiene viva la presenza delle persone incontrate, non già nel rapporto superficiale della conoscenza occasionale, ma è intenta a recu-

perare la comunità cristiana fatta di volti, di storie, di rispetto e di affetto, di cammino comune e di obiettivi condivisi.

2. FARSI CARICO DEGLI ALTRI: IL SACERDOZIO COMUNE DEI BATTEZZATI

Gesù Cristo fece del popolo della nuova alleanza «*un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo*»¹⁶. *Mediante l'azione dello Spirito Santo, "i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1 Pt 2,4-10)"*¹⁷.

È proprio dei discepoli di Cristo esprimere la loro nuova identità perseverando nella preghiera e lodando insieme il Signore come i cristiani della prima ora. Offrano se stessi a Dio. Danno testimonianza del Risorto e rendono ragione della speranza che è in essi di una vita eterna. Esercitano il loro sacerdozio «col ricevere i sacramenti, con la testimonianza di una vita virtuosa e santa, con l'abnegazione e la carità operosa»¹⁸. Rigenerati quali figli di Dio sono pienamente Chiesa e per questo sono tenuti a professare pubblicamente la fede¹⁹.

Mentre è ben conosciuta la missione del sacerdozio ministeriale, giova fare qualche ri-

¹⁶ Ap 1,6; cfr. 5,9-

¹⁷ LG 10.

¹⁸ LG 10.

¹⁹ Cfr LG 11.

flessione sul sacerdozio comune, precisando gli ideali di chi ha ricevuto i doni dello Spirito per l'edificazione del Regno di Cristo. Giova ricordare che il concilio Vaticano II sottolinea particolarmente questa dimensione della vita cristiana, nel capitolo sul Popolo di Dio²⁰: i Padri hanno voluto mostrare che la capacità attiva di costruire la Chiesa non appartiene unicamente alla gerarchia. E' tutto il Popolo di Dio che partecipa alla funzione sacerdotale, profetica e regale del Cristo.

Occorre provare a decrittare nel linguaggio contemporaneo questa triplice dimensione del sacerdozio comune.

Il sacerdozio comune si manifesta anzitutto nella partecipazione alla funzione sacerdotale di Cristo. Cristo è l'unico vero sacerdote: egli, glorificato alla destra del Padre, unisce sempre a sé la Chiesa sua sposa, per cui il corpo mistico di Cristo, cioè il capo e le membra, offre al Padre il culto pubblico integrale²¹.

E' nel raccogliersi in assemblea che il Popolo santo di Dio esercita questa funzione: la partecipazione al sacerdozio di Cristo non si esaurisce nel ricevere i sacramenti, ma diventa intercessione a favore dell'umanità intera. E' questo il compito che l'Israele antico aveva presso i popoli, e che la Chiesa-nuovo Israele è chiamata

20 Cfr *Lumen Gentium*, capitolo II.

21 SC 7.

ad assumere.

La funzione sacerdotale porta quindi la Chiesa a superare una concezione individualistica del culto. Vale questa considerazione soprattutto in tempi nei quali si è anche troppo tentati di eleggere rappresentazioni mediatiche a forme sacramentali di partecipazione.

L'assemblea santa che celebra la liturgia, unico soggetto del culto cristiano, non finisce di essere Popolo santo di Dio con l'*Ite missa est*. Quando l'assemblea si scioglie, inizia il compito della testimonianza, nella quale si manifesta in forme differenti la funzione tanto regale quanto profetica.

La dimensione regale di ogni battezzato si esprime nella libertà che è propria dei re. Un tempo solo i re e le regine erano nella condizione di scegliere per sé e per gli altri. Ai cristiani è chiesto di impegnarsi nella paziente ricerca della libertà interiore e di praticare la difficile edificazione di una società orientata alla giustizia e alla pace.

Giustizia è innanzitutto il primato di Dio, che si manifesta in una vita di qualità umana alta e nella difesa degli oppressi, dovunque e comunque. Ai discepoli di Gesù è richiesto impegno per favorire il rispetto degli ideali evangelici nella laicità, nella stima di tutti, nel riconoscimento dell'impegno che uomini e donne hanno posto e speriamo stiano facendo per trasformare il mondo. I Santi hanno dato buona

testimonianza della loro scelta di discepoli di Cristo nel servizio, nella formazione delle coscienze, nel rifiuto dei soprusi, nella difesa dei deboli, come i magistrati, i politici, i cattedratici che non hanno ceduto alle minacce e sono morti per il bene comune. La ripresa della libertà, dopo l'ultimo conflitto mondiale ha visto statisti cattolici impegnati per la costruzione dell'Europa e per la difesa delle libertà interiori. Il Codice di Camaldoli, nel nostro territorio, ha espresso l'impegno concreto di formare uomini liberi e forti, disposti a lavorare per la libertà di tutti.

Accanto ai grandi, per alcuni dei quali, in Italia e altrove, è aperto il processo sull'eroicità delle virtù, credo che occorra ricordare le radici sane e cristiane del nostro popolo: padri e madri di famiglia che si sono sacrificati per i figli, formando quella società sana che è frutto del Vangelo. Insegna ancora *Lumen Gentium* che i “coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio, significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef 5,32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale; accettando ed educando la prole essi hanno così, nel loro stato di vita e nella loro funzione, il proprio dono in mezzo al popolo di Dio. Da questa missione, infatti, procede la famiglia, nella quale nascono i nuovi concittadini della società umana, i quali per la grazia dello Spirito Santo diventano col battesimo

figli di Dio e perpetuano attraverso i secoli il suo popolo. In questa che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli i primi maestri della fede e secondare la vocazione propria di ognuno, quella sacra in modo speciale. Muniti di salutarî mezzi di una tale abbondanza e d'una tale grandezza, tutti i fedeli d'ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità, la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste”²².

I figli del Regno ci sono ancora, per grazia di Dio e dobbiamo far di tutto perché non manchino nella generazione nuova.

“Il popolo santo di Dio partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e coll'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti al nome suo (cfr. Eb 13,15). La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo”²³.

La partecipazione alle funzioni di Gesù re, profeta e sacerdote non si esercita separatamente, in quanto le tre dimensioni si intrecciano

²² Lumen Gentium, 11

²³ Idem ibidem, 12

vicendevolmente. La carità ci chiede di mettere un particolare impegno nel sovvenire i deboli, i poveri, i malati e quanti sono in difficoltà. Ci è anche chiesto di mettere molta attenzione nel non sprecare i doni ricevuti. Dobbiamo puntare alla qualità per valorizzare i talenti, a favore del bene comune.

“Inoltre lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma « distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui » (1 Cor 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa secondo quelle parole: « A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio » (1 Cor 12,7). E questi carismi, dai più straordinari a quelli più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto adatti alle necessità della Chiesa e destinati a rispondervi, vanno accolti con gratitudine e consolazione”²⁴.

24 Idem, ibidem

3. UNA CHIESA CON TUTTI I NOSTRI VOLTI

La nostra Chiesa particolare è molto bella. Martiri, Monaci, Religiosi e Religiose che dalle origini della nostra Chiesa ad oggi si sono fatti presenti, esercitando ciascuno il proprio carisma e, ancora, altri istituti nati dopo il Concilio hanno arricchito la nostra storia di Santi.

Le generazioni passate ci lasciano una ricca eredità: di famiglie cristiane esemplari sono pieni i racconti dei più anziani. Sono convinto che noi possiamo essere all'altezza di tanto bene, se abbiamo il coraggio di investire nel presente e preparare il futuro con la formazione, che è la medicina essenziale per ogni cambiamento della storia.

Occorre aiutare la gente a vivere secondo il Vangelo e la Parola di Dio e a riprendere il gusto di pregare, perché non venga meno la carità dell'essere e del fare. La sensibilità del nostro tempo, la interculturalità dei mezzi di comunicazione, nel villaggio globale che è diventato il Mondo, chiedono strumenti e linguaggi nuovi anche alla Chiesa. La chiave di volta dell'edificio cristiano è la coerenza. Per essere credibili occorre superare anche nella nostra realtà la tentazione dei farisei che *“legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli nep-*

pure con un dito”²⁵.

Proviamo a riflettere sull’essere figli della carità del Cristo, nell’essere prima, poi anche nel fare. Il Papa lo ripete, come tema dominante del suo Pontificato romano; ma l’obbedienza al Successore di Pietro è soprattutto mettere in pratica quello che egli dice alla Chiesa intera.

Cerchiamo di riflettere su questa materia alla luce della Scrittura, su quale scelta sia essenziale per obbedire al Vangelo: *“Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti”*²⁶.

La prima riflessione è se basti una religione di adempimenti, di riti, di tradizioni che si facciano spazio nella vita quotidiana: i cibi, i giorni particolari di festa o di lutto, le osservanze e i precetti. Tutto ciò ovviamente non va rifiutato, ma non basta²⁷.

La Parola di Dio insegna invece che il Signore cerca il nostro cuore, la nostra giustizia,

²⁵ Mt 23,4

²⁶ Mt 22,35-40

²⁷ La parola “olocausto” deriva dal greco (όλοκαύτωσις, da ὅλος “intero” e καυστός “bruciato”). È un tipo di sacrificio biblico: gli olocausti erano offerte a Dio di animali il cui intero corpo veniva completamente consumato dal fuoco. Era considerato come la più rettaforma di sacrificio, quasi che a Dio interessi l’offerta delle cose e il sacrificio sia privarsi di un bene materiale, piccolo come un agnello o grande come gli armenti.

la pratica della carità, cioè dare la nostra collaborazione perché venga il Regno di Dio, anche sulla Terra. Non una fuga spiritualista dal reale, ma l'impegno della nostra vita messa a disposizione di Dio. Chi edifica è Lui, noi siamo responsabili collaboratori. Dio non si lascia comprare dal denaro, né dai gesti esteriori o dalle apparenze. Già i Profeti avevano affermato l'inutilità dei sacrifici rituali. Non serve lo spreco, né le offerte. Cosa serve allora?

Isaia ci insegna: *“Che m’importa dei vostri sacrifici senza numero? dice il Signore. «Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco... Smettete di presentare offerte inutili l’incenso è un abominio per me; noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità... Le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, occorrete l’oppresso, rendete giustizia all’orfano, difendete la causa della vedova»”*²⁸.

La teologia dei Salmi ci aiuta a comprendere ciò che più è gradito a Dio: *“poiché non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, tu, o Dio, non*

28 Is 1, 11-17

*disprezzi”*²⁹.

La connessione tra le pratiche religiose e la carità è riflessione particolarmente cara all’Apostolo delle Genti. Forse fu l’inizio del confronto tra la cultura giudaica e il linguaggio, la sensibilità del mondo pagano. Oggi ovviamente l’argomento non si popola di riflessioni sui cibi proibiti o la circoncisione. Resta tuttavia da identificare nel tempo presente e nel futuro della nostra generazione cosa sia davvero essenziale e da privilegiare per qualificare l’identità del popolo di Dio, quando vogliamo tenere presente la missione, ossia essere “Figli del Regno”, attenti a presentare il Vangelo a chi non lo conosce.

Il tema è ampiamente sviluppato da San Paolo con la questione degli “idolotiti”, cioè se sia lecito mangiare le carni sacrificate agli idoli. Per gli ebrei anche solo il contatto con tali vivande era un gesto di apostasia. Avendo intimamente superato, attraverso la fede, il legalismo giudaico, Paolo può permettere la commistione degli idolotiti, purché non a fini culturali e purché non leda il dovere della carità verso i fratelli³⁰.

La religione che l’Apostolo ci propone è di grande attualità: dobbiamo promuovere una religione di riti e tradizioni o la ricerca della carità verso il nostro prossimo, come segno del-

29 Sal 50,18-19

30 Buchsel F., Voce *eidwloquton*, in Kittel, Grande Lessico del Nuovo Testamento, Vol III, col 133

la soprannaturale appartenenza alla famiglia di Dio?

Ragioniamo su quanto è emerso come dono dello Spirito nella nostra Assemblea sinodale: accogliere il nuovo, rinunciare alla propria visione di Chiesa per recepire il dono dello Spirito Santo, che è stato il nostro Sinodo Diocesano. I cinquecento sinodali ci hanno chiesto di realizzare una chiesa tutta ministeriale, non solo all'interno della comunità ecclesiale, ma anche rivolta alla società intera. Questi cambiamenti, che in realtà sono una vera conversione a quanto lo Spirito ci ha suggerito con l'Assise sinodale, è nostro compito metterli in pratica, sempre tenendo conto delle identità dei vari territori, perlopiù *intra Tevere e Arno*³¹. Questo è il tema che ho dato alla mia Seconda Visita Pastorale, per assicurare la vicinanza del Vescovo a ogni comunità, ascoltare, mediare secondo le necessità e dare comunque applicazione a quanto fu votato in Sinodo e approvato dalla Santa Sede. Essere vicino, anche fisicamente, ai preti, ai Consigli Pastorali e al popolo che mi è affidato è mio intento e mia gioia. Con voi sempre mi trovo bene e credo di realizzare la mia vocazione di Vescovo.

31 Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Paradiso, Canto XI, v.106

Chiamati alla vita secondo lo Spirito

Chiediamoci se vogliamo recuperare veramente il primato di Dio nella nostra vita: il santo Timor di Dio, la preghiera, l’ascolto della Parola, ma al tempo stesso se diamo pari dignità alla pratica della carità.

Un tema particolare è costituito dal rapporto tra l’amor di Dio e l’amor del prossimo. Sotto il profilo lessicale sono due realtà, ma il nesso teologico tra il rapporto con Dio e quello con gli altri ci induce a renderci conto che se manca il secondo non esiste neppure il primo.

Ripartiamo dal Vangelo: *“In quel tempo i farisei, avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?»”*²⁶. È la terza controversia di Gesù a Gerusalemme. Pur consapevoli che i comandamenti di Dio sono dieci, la domanda rivolta a Gesù esprime la sensibilità dell’ambiente rabbinico: i precetti contenuti nella Torah erano moltissimi, 613 secondo la tradizione dei maestri; ma quale è il più importante degli altri, tale da determinare il comportamento del pio giudeo?

Gesù risponde con Shema’Jisra’el (cf. Dt 6,4-9), ossia la grande professione di fede nel Signore Dio ripetuta due volte al giorno dal credente ebreo, che si apre con queste parole:

“Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore”. Questa preghiera, che per la tradizione ebraica è la preghiera per eccellenza, proclama innanzitutto che Dio è uno e unico, e che ascoltare lui, conoscerlo grazie alla rivelazione, significa aderire a lui e amarlo con tutto il cuore, con tutta la vita, con tutta la mente²⁷.

Il processo è chiaro: dall’ascolto alla fede, dalla fede alla conoscenza, dalla conoscenza all’amore. Ma come si può amare un Dio che non si vede, che non parla le lingue umane, la cui presenza è elusiva? Questa è una domanda sempre attuale, una domanda che ognuno di noi deve porre a se stesso per discernere se è nella fede. Insegna San Paolo: “*Esaminare voi stessi se siete nella fede, mettetevi alla prova. Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi? Almeno che la prova non sia contro di voi!*”³². Peraltro la Scrittura ci invita a non guardare solo a noi stessi, ma a riconoscere l’amore che Dio ha per noi: “*Noi abbiamo conosciuto l’amore che Dio ha per noi, e vi abbiamo creduto. Dio è amore; e chi rimane nell’amore rimane in Dio e Dio rimane in lui*”³³.

La prima parola dello Shema’: “Ascolta!”, ci aiuta a oggettivare il nostro rapporto d’amore con Dio. È ascoltando Dio, rinnovando l’atteggiamento di chi riceve e accoglie la sua

32 Cor 13,5

33 1 Gv 4,16

Parola, che non ci perdiamo nel soggettivismo fideistico.

Per amare veramente il Dio vivente, è assolutamente necessario fare, vivere ciò che egli vuole. Non c'è possibilità di un amore, di desiderio senza che tale amore sia fame di compiere la volontà di Dio. Proprio perché l'amore per Dio è realizzare la sua volontà, l'amore per il prossimo è un comando che ne deriva direttamente. In ogni cultura della Terra si è formulata la regola della realizzazione dell'amore per il prossimo anche da parte di chi non conosce Dio e non lo confessa. Peraltro Gesù non dice: *“Come io ho amato voi, così voi amate me”*³⁴, in una simmetria responsoriale, ma dà il comando di un amore diffusivo: l'amore del Signore per noi ci abilita ad amare gli altri del suo stesso amore, fino a dare la vita per loro³⁵.

Obiettivo della vita cristiana è la santità, che ha una dimensione sia ontologica che morale.

Il cristiano è una persona in cammino: nella stessa motivazione soprannaturale degli anni della nostra vita è implicita la progressione. La preghiera del Salmo ci invita a riflettere sul tempo che passa: *“Insegnaci a contare i nostri giorni”*³⁶. La santità cristiana è anzitutto una

34 Gv 15,9

35 Cfr. Bianchi, E., Commento al Vangelo di Mt 22,34-36, 29.X.2017

36 Sal 89, 12

scelta di parte: l'intento di far crescere l'amicizia con Dio nel tempo che ci è dato di vivere. Essere dunque alternativi alla logica del mondo, ancor prima di un comportamento, nell'essere e nelle relazioni è un ideale che ciascuno sceglie di perseguire, scoprendo progressivamente la bontà del Signore verso di noi. La scelta esistenziale del bambino che si apre alla vita è la sua prima preghiera come segno di fiducia verso Dio, premessa imprescindibile per appartenere al suo popolo. A questa condizione che segna l'esistenza si arriva attraverso la carità di chi ci sta intorno, della Chiesa che si manifesta anzitutto nella famiglia, poi nell'appartenenza progressiva alla comunità cristiana.

Vorrei proporre questa identità profonda, che è ad un tempo scelta della persona e dono di Grazia in virtù del carattere battesimale, come obiettivo che incoraggia nei momenti di difficoltà e rallegra nella gioia.

Poi ci sono le fragilità che appartengono alla stessa natura umana. La Parola, le Dieci Parole, la Scrittura intera sono le medicine che aiutano a superare le nostre debolezze. Nel delicatissimo gioco che è l'esercizio della libertà, voluto da Dio e mai definitivamente compromesso, sta l'efficacia dei rimedi che il Signore misericordioso ci ha offerto. È il tema dello Shemà ampiamente ripreso da Gesù nella Parabola del Seminatore, citando Isaia Profeta. Altra cosa è udire, altra ascoltare: la prima esperienza

è fisiologica, la seconda libera scelta della persona. *“E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani”*³⁷.

37 Mt 13, 14 - 15

Una speciale consacrazione per il Regno di Dio

Per risanare il cuore occorre chiedere con umiltà la Grazia di Dio, che a nessuno è mai negata. I medievali dicevano: *facienti quod est in se, Deus non denegat gratiam*³⁸. Alcune vocazioni particolari meritano di essere considerate in modo specifico per cogliere come vivere da credenti alcune dimensioni fondamentali della vita umana.

La dimensione battesimale del profetismo si realizza fin dall'epoca degli anacoreti del deserto, ma una speciale consacrazione, secondo i bisogni della Chiesa nel tempo, rallegra ancora la nostra comunità ecclesiale per la presenza di vocazioni alla vita religiosa sia tra gli uomini che tra le donne del nostro popolo. È esercizio di profetismo, perché anticipa la dimensione escatologica che a tutti i cristiani appartiene, ma è resa più visibile da chi, nella preghiera continua, nell'esercizio della carità, nella pratica della fraternità per il Regno dei Cieli, si impegna a vivere radicalmente, con i voti, i tre consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza. Sono un tesoro nella Chiesa, lo sono in modo molto significativo nella nostra Diocesi.

38 Cfr S.Thomae de Aquino, Super librum de causis, Exp 1,15

La vocazione al Matrimonio cristiano

Nella Dottrina cristiana il luogo per eccellenza nel quale si manifesta in modo esemplare, anzi sacramentale, il rapporto tra Cristo e la Chiesa è il Matrimonio.

Anche fuori del rapporto tra battezzati, la Chiesa ha sempre onorato e rispettato il matrimonio naturale. Insegna il Vaticano II: *“Il bene della persona e della società umana e cristiana è strettamente connesso con una felice situazione della comunità coniugale e familiare... L’intima comunità di vita e d’amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie, è stabilita dall’alleanza dei coniugi, vale a dire dall’irrevocabile consenso personale. E così, è dall’atto umano col quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono, che nasce, anche davanti alla società, l’istituzione del matrimonio, che ha stabilità per ordinamento divino. In vista del bene dei coniugi, della prole e anche della società, questo legame sacro non dipende dall’arbitrio dell’uomo. Perché è Dio stesso l’autore del matrimonio, dotato di molteplici valori e fini: tutto ciò è di somma importanza per la continuità del genere umano, il progresso personale e la sorte eterna di ciascuno dei membri della famiglia, per la dignità, la stabilità, la pace e la prosperità della stessa famiglia e di tutta la società umana”*³⁹.

39 Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale

Del matrimonio è elemento costitutivo l'irrevocabile consenso personale, per sua natura ordinato al bene dei coniugi e alla procreazione ed educazione della prole. La Legge della Chiesa stabilisce che *“l'atto che costituisce il matrimonio è il consenso delle parti manifestato legittimamente tra persone giuridicamente abili; esso non può essere supplito da nessuna potestà umana. Il consenso matrimoniale è l'atto della volontà con cui l'uomo e la donna, con patto irrevocabile, danno e accettano reciprocamente se stessi per costituire il matrimonio”*⁴⁰. Ne conseguono due elementi che meritano di essere evidenziati: il rispetto per qualunque matrimonio, anche tra non credenti, e la forma del sacramento, che è mutata molte volte nel tempo e può ovviamente essere ancora mutata, laddove sia necessario. Il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna che *“nel corso dei secoli la forma concreta, secondo la quale la Chiesa ha esercitato questo potere ricevuto dal Signore, ha subito molte variazioni”*⁴¹. Nulla vieta che si possa addivenire a forme più semplici, dove si liberino gli sposi dalla pompa cerimoniale e da impegni sociali costosi e, magari, estranei alla sensibilità dei giovani.

Il costume recentemente diffuso e il si-

“Gaudium et spes”, nn.47-48

40 Codex Juris Canonici, can 1057

41 Catechismo della Chiesa Cattolica 1447

stema mediatico del nostro tempo non aiutano per lo più i nostri ragazzi alla responsabilità. I sentimenti sono buoni e il cuore anche. I gesti e i loro significati assai spesso sfuggono alle nuove generazioni. La Chiesa non vuole acquietarsi con silenzi colpevoli. Si combinano insieme storie poco accettabili. Nonni e genitori non favoriscono il matrimonio di figli e nipoti nell'età naturale dell'amore. Spesso si è disponibili a mantenere i ragazzi, ma non ad aiutarli a metter su famiglia, per egoismo e timori poco giustificati. Mi sembra poco ragionevole lasciare ai nipoti case e campi per testamento, quando saranno sessantenni: sarebbe più cristiano dar loro il modo di sposarsi, aiutandoli a metter su casa in semplicità e libertà.

La Diocesi, con l'aiuto e l'incitamento di Papa Francesco, ha costruito alcuni piccoli appartamenti per giovani innamorati, che desiderano il sacramento del matrimonio e non vengono da famiglie ricche di beni materiali, altrimenti in grado di provvedere ai giovani di casa. Case nuove di zecca, arredate e pronte, sono offerte per i primi cinque anni di matrimonio, a chi ne fa richiesta.

Anche in passato, in momenti di grandi sovvertimenti culturali è avvenuto che si tendesse a scindere l'unione tra un uomo e una donna e il Sacramento nuziale. La violazione del matrimonio scardina la famiglia e infiacchisce la società umana. A partire dalla teologia paolina,

il matrimonio ha una intrinseca funzione sacramentale⁴². Nella teologia cattolica, il rapporto d'amore tra un uomo e la sua sposa e tra una donna e il suo sposo è in sé santo, perché manifestazione del rapporto tra Dio e l'umanità.

Insegna Papa Francesco: *“L’immagine di Dio è la coppia matrimoniale: l’uomo e la donna. L’alleanza di Dio con noi è lì rappresentata in quell’alleanza tra l’uomo e la donna... Quando l’uomo e la donna celebrano il matrimonio Dio si rispecchia in quella coppia, che diventa l’icona dell’amore di Dio”*⁴³.

Una storia d'amore, curata e fatta crescere di giorno in giorno, arriva ad altissime perfezioni. L'amore fuoco di due giovani si trasforma, poco per volta, in amore luce che non perde la dinamica della donazione vicendevole, ma acquisisce la qualità di punto di riferimento all'interno della società. Questa altissima caratteristica della relazione d'amore si manifesta in modo inscindibile nella genitorialità. Per quanto il comportamento delle persone coinvolte possa essere talvolta incerto, per un uomo il rapporto con ciascuno dei suoi figli è indistruttibile. La maternità cambia l'esistenza di una donna in modo irreversibile. La famiglia in sé è un luogo ideale, immagine della società sana.

Con rispetto verso i tipi di unione diversi

42 Ef 5,22-33

43 Papa Francesco, Udienza Generale del 2 aprile 2014

da quello del Sacramento del Matrimonio, direi che sia compito dei cristiani del nostro tempo puntare sulla differenza di una storia cristiana o su ciò che si è acquisito celebrando il Sacramento nuziale. Sarà ovviamente necessario aiutare quanti vogliono celebrare le nozze a fare in modo sempre più essenziale, senza che gli sposi vengano coinvolti in manifestazioni sociali per il loro stile di vita non usuali, quasi un pegno da pagare alle famiglie di origine, ai conoscenti e purtroppo, talvolta, anche alla Chiesa. La Grazia nuziale non ha bisogno di inutili exteriorità: fiori traboccanti, luoghi speciali, musiche evocanti, riprese e foto costose, realtà diverse da quelle che i due portano con sé come patrimonio identitario.

Amare Dio, amare il prossimo. Se il matrimonio è il segno sacramentale che manifesta l'amore di Dio, soprattutto per il battezzato è fondamentale che non si sottovaluti l'amore per il prossimo. Il Matrimonio ha una portata sociale ed ecclesiale che sono intrinseche alla sua dimensione pubblica, cioè rivolta ad amici e conoscenti per dare coraggio e fare dei coniugi un punto di riferimento soprattutto nella rete di relazioni che gli sposi portano con sé.

La vocazione laicale a trasformare il mondo con il proprio lavoro

Vivere il Battesimo comporta in ogni modo l'impegno a servire il prossimo da cristiani, nella scelta laicale di migliorare il mondo con il proprio lavoro e con l'impegno per il bene comune, secondo la propria vocazione: da laici, da coniugi, nella vita apostolica, nell'ordine sacro.

Qualunque sia il proprio stato di vita – come si sarebbe detto un tempo – credo che giovi aiutare la generazione nuova a rendersi conto che tutti apparteniamo al Signore, che si è fatto mettere in croce, pur di farci liberi e felici.

Confondere il Vangelo con le forme religiose e clericali, forse anche quelle di alcune tradizioni superate dal tempo, non aiuta la Chiesa aretina a riprendere il proprio cammino, in questo momento di ripresa delle attività umane, dopo il terribile blocco durato mesi. Esiste un clericalismo dei laici talvolta più radicato di quello dei “chierici” che giova solo a frenare il cammino della nostra Chiesa, la quale si muove nella volontà di attuare il Vangelo, in obbedienza al Papa e in comunione con le altre Chiese della Toscana.

Il Nuovo Testamento ci aiuta a riconsiderare la nostra realtà di cristiani. Insegna San Paolo: *“l'uomo non è giustificato per le opere della Legge, ma soltanto per mezzo della fede*

in Gesù Cristo: abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno”⁴⁴. L’Apostolo, nella Lettera ai Romani, aggiunge: “Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore”⁴⁵.

La parabola del Buon Samaritano ci inquieta⁴⁶: i poveri del mondo vengono per bisogno e offrono lavoro e, con l’esempio della loro cultura, ci fanno capire la parte di umanità che abbiamo perduto in questo Occidente plutocratico.

Il lavoro e la professione sono il servizio che i cristiani devono rendere al mondo per promuovere giustizia e pace. Giova recuperare la percezione che la Chiesa è la comunità dell’Esodo, cioè è un popolo in cammino: “*le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è*

44 Gal 2,16ss

45 Rom 14,7-8

46 Cfr Lc 10,25-37

*composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti*⁴⁷.

Non “*conformarsi a questo mondo*”⁴⁸ non significa solo trasformare se stessi, ma anche modificare, mediante “*l’opposizione e l’aspettazione creativa, la forma di questo mondo in mezzo al quale si crede, si spera e si ama. La speranza dell’Evangelo ha un rapporto polemico e liberatore non soltanto nei confronti delle religioni e delle ideologie degli uomini, ma ancor più nei confronti della loro vita pratica e concreta e dei rapporti in cui questa vita è vissuta. Dire che il Regno di Dio ha soltanto a che fare con le persone è una formulazione insufficiente, poiché la giustizia e la pace del Regno promesso sono concetti di relazione e riguardano quindi anche i rapporti degli uomini tra loro e con le cose, e d’altro lato l’idea di una personalità umana non sociale è un’astrazione*”⁴⁹.

Il sacerdozio comune ci fa comprendere che chiunque è *vocatus* e deve porre la vita al servizio di Dio nella collaborazione all’opera del suo Regno, nella libertà della fede.

47 Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale “*Gaudium et spes*”, nn.1

48 Rm 12, 2

49 Moltmann, J., Teologia della speranza, Queriniana, 1971, pp. 338-339

La vocazione laicale si concretizza nel lavoro che, compiuto da “figli del Regno”, è un modo per professare la propria fede. Dicevano i pensatori cinquecenteschi del Nord Europa a proposito del lavoro che, vissuto come impegno cristiano nel mondo, santifica i cuori e reprime il diavolo che, nella nostra fragilità, manifesta il suo potere. La vita cristiana non consiste nella fuga dal mondo, ma costituisce una vocazione verso il mondo per salvarlo⁵⁰.

Bonhoeffer scrisse che la vocazione a una determinata professione deriva da due voci: dalla chiamata di Dio nell’Evangelo e dalla chiamata di Dio nella storia: la prima è sempre al singolare, la seconda sempre al plurale, con una marcata dimensione escatologica.

Siamo nel tempo della diaspora, soprattutto in questi mesi segnati dal *coronavirus*. A noi cristiani è chiesto di riaffermare che per poter amare è sempre necessaria la speranza e la certezza di futuro. Questa speranza i cristiani devono partecipare ai membri della loro famiglia, nella cerchia degli amici, all’interno delle istituzioni stesse. La disperazione, la paura, il senso di incertezza, come se Dio si fosse dimenticato di noi, sono opera del maligno.

50 Moltmann, J. Teologia della speranza, op.cit, pag. 340.
*Santificat corda et reprimit diabolum, qui in nostra imbellicitate
declarat potentiam suam.*

La vocazione al sacerdozio ministeriale

Lo stupore di sentirsi chiamato tra i “figli del Regno” assume nella tradizione cattolica una luce particolare: il fascino di essere prete e parroco in mezzo alla società, accanto alle vocazioni laicali appena menzionate. Proviamo a cogliere il senso, nella Chiesa di oggi, del miracolo della vocazione al sacerdozio ministeriale, che è una chiamata pari alle altre, particolarmente legata alla comunità ecclesiale.

Perché proprio a me? In quale maniera, con quale mio coinvolgimento? Per dare risposta a questi interrogativi che ogni uomo responsabile si pone, soprattutto se è un giovane in cerca di capire cosa fare della propria vita, pare utile raccogliere qualche considerazione dal racconto che San Matteo fa della propria vocazione. È materia trattata nei Capitoli 8 e 9 dell’Evangelo secondo Matteo: cerchiamo di cogliere il significato del racconto non solo dalla lettura materiale delle affermazioni della Scrittura, ma anche dal contesto nel quale l’Evangelista, con evidente scelta, le pone.

La sezione dei due capitoli è, per intero, dedicata a nove miracoli, raggruppati in tre gruppi di tre, laddove ogni gruppo è scandito da un progressivo aiuto per comprendere il senso della vocazione. Tra la fine di un gruppo e l’inizio di quello successivo, vi è infatti un sobrio accenno alla chiamata, al coinvolgimento.

Il lebbroso sanato con la Parola (*Mt 8, 2-4*); il servo del centurione risanato con una Parola di Gesù (*Mt 8, 5-13*); la suocera di Pietro e gli altri malati di Cafarnao guariti con la sua Parola (*Mt 8, 14-17*). La prima chiamata è il “seguimi” (*Mt 8, 22*). È evidente il nesso tra la Parola di Dio e la chiamata, come ad esempio il modo aretino di narrare la Santissima Annunziata, da Spinello in poi sempre con la Bibbia in mano.

Seconda unità: la tempesta sedata (*Mt 8, 23-27*); gli indemoniati di Gadara liberati (*Mt 8, 28-34*); la guarigione di un paralitico (*Mt 9, 1-8*). La chiamata di Matteo, di nuovo una parola: “seguimi” (*Mt 9, 9-13*). La terza unità si avvia con la discussione sul digiuno e le piccole parabole della stoffa nuova e degli otri nuovi (*Mt 9, 14-17*); l'emorroissa e la figlia di Jairo (*Mt 9, 18-26*); l'indemoniato muto (*Mt 9, 27-31*); dopodiché la compassione di Gesù per il popolo che è senza pastori (*Mt 9, 35-38*). Come detto, tre unità scandite dalla richiesta di Gesù a seguirlo. Matteo racconta la propria vocazione come un miracolo, intende cioè parlare dell'evento prodigioso, che è la sua chiamata⁵¹.

Due costanti meritano di essere considerate nella riflessione su questi due capitoli dell'Evangelo di Matteo. Alle necessità apparentemente senza via d'uscita delle persone nella tribolazione, Gesù interviene: la sua Parola

51 Cfr. Doglio C., *Introduzione al Vangelo secondo Matteo*, Corso Biblico Diocesano 2004

salva. Di nuovo è sottolineata la dimensione dinamica e poetica della parola⁵².

Tutte le narrazioni sono segnate da verbi di moto. I tre accenni alla vocazione: allo scriba incantato per gli interventi di Gesù, il Signore dice “seguimi”; a Matteo al banco delle imposte dice “seguimi”; e infine la compassione perché mancano i pastori che si facciano seguire da quel gregge, che è idealmente Israele antico e nuovo, cioè il popolo di Dio.

Merita una più attenta riflessione la vocazione stessa di Matteo, che si esplicita in un solo versetto: *“Poi Gesù, partito di là, passando, vide un uomo chiamato Matteo, che sedeva al banco delle imposte e gli disse: «Seguimi». Ed egli, alzatosi, lo seguì”* (Mt 9, 9). Quattro verbi di movimento: Gesù vide un uomo seduto e, con evidente riferimento a *Isaia 9, 1-3*, una luce è sorta. Per dire che si alzò dal banco, l’Evangelista usa il verbo della Resurrezione ἀναστὰς.

Di se stesso l’Evangelista racconta come, prima di incontrare Cristo, aveva perduto la sua dignità. Da figlio di Israele, era diventato per i Romani collaborazionista in cambio di soldi. Alla parola di Gesù, la persona seduta, adagiata su se stessa, riprende dignità, dalle tenebre passa alla luce: un uomo nuovo. Questo è un procedimento che possiamo riscontrare in ogni vocazione vera al Ministero. La chiamata non ci

52 Cfr. Latourelle, R., *Theology of Revelation*, Chapter X, 1, pag. 444, Alba House NY, 1966

dispensa dalle cadute, ma ci indica la strada per uscirne.

Il “seguimi” rivolto a Matteo, ma anche a ciascuno di noi che ha ricevuto la vocazione all’apostolato, è creativo. La tradizione cristiana ha ben compreso questi temi e, talvolta, li ha espressi anche visibilmente, come nel celebre intervento pittorico del Caravaggio in San Luigi dei Francesi, dove è descritta la vocazione di Matteo. Gesù, quasi fuori scena, coperto da Pietro, cioè dalla Chiesa, segna col dito Matteo, che è illuminato non già dalla finestra buia sopra di sé, ma dall’intervento del Cristo, che è luce che illumina il volto: una vocazione ad essere discepolo, ma anche un uomo nuovo. Il Caravaggio descrive la mano del Cristo nelle forme di quella celeberrima di Michelangelo sulla volta della Sistina, quando l’Eterno Padre crea l’uomo. La vocazione passa sempre attraverso San Pietro, cioè attraverso la Chiesa; anche la mia passò attraverso il mio Vescovo Ugo.

Matteo smette di contare i soldi e riconosce che deve entrare dentro di sé, avviare un percorso interiore. *“Dio crea una relazione nuova, fa nascere qualche cosa che prima non c’era e la persona che accoglie la chiamata diventa nuova, diventa una nuova persona, diventa un altro ed è chiamato per tutta la vita a rinnovarsi in questa novità”*⁵³. L’Evangelista contestualiz-

53 Doglio C., *Introduzione al Vangelo secondo Matteo*, op. cit., idem, ibidem

za la sua chiamata, insegnandoci che l'Apostolo deve avere il coraggio di incontrare chi è fuori strada, i peccatori. La Chiesa è in funzione di questo. È perfino eretico il pensiero che la Chiesa, per essere la Vera Chiesa, debba per forza essere perfettissima e tutti i suoi membri debbano essere puri come angeli. Sarebbe confondere l'“uomo in via” con l'“uomo in patria”⁵⁴, la vita terrena con il paradiso. È l'insegnamento di Sant'Agostino, che presenta la vita come un cammino e la Gerusalemme del Cielo come patria comune dei cristiani. *“In questa nostra vita, carissimi fratelli, noi siamo in cammino come pellegrini, lontano dalla Gerusalemme celeste che è la patria dei santi ... E poiché ogni pellegrino ha indubbiamente una patria, noi dobbiamo conoscere quale sia la patria verso la quale ci dobbiamo affrettare, mettendo da parte allettamenti e piaceri di questa vita, verso la quale siamo diretti e nella quale soltanto possiamo trovare riposo”*⁵⁵.

L'Evangelista, citando Osea 6, 6, mette sulle labbra di Gesù: *“Misericordia io voglio e non sacrificio”*. Dio non vuole riti sacrificali, non l'apparenza rituale, non l'osservanza fredda di una pratica o una norma, ma una relazione autentica di affetto. Si serve Dio, servendo il prossimo. La perfezione della nostra vita sarà

54 Sant'Agostino, commento al Vangelo di San Giovanni, Tratt. 124, 5, 7, Opera Omnia, Città Nuova, XXIV, II

55 Sant'Agostino, Discorso 346/B

proprio quella di amare come lui ci ha amati. Se non riusciamo a correre come il gigante e a essere più dolci del miele, più miti dell’agnello, più luminosi del sole non spaventiamoci, ma tendiamo a correre, ad essere dolci, miti e luminosi. Misericordia è proprio questo dono di Dio, che rende la persona capace di fare quello che Dio chiede.

Verso Matteo Gesù ha usato Misericordia e a Matteo chiede che risponda all’amore con amore, gli chiede di fare quello che egli stesso gli ha donato.

“La sequela è legata all’avvento del Regno dei Cieli e implica pertanto una certa urgenza nella sua proclamazione, da parte dei discepoli chiamati da Gesù”⁵⁶.

Una riflessione sulla vocazione di Matteo giova per comprendere la nostra vocazione personale, per scorgere quella che Dio rivolge agli altri, per renderci disponibili al servizio con tutta la nostra vita: *“ogni vocazione segue questo schema: prima c’è sempre un dono che diventa un impegno. Il Signore ci chiede di vivere quello che ci ha dato e la vocazione è prima di tutto un dono, una creazione di qualcosa di nuovo; è l’intervento creatore di Dio, che rende la persona capace di relazioni nuove. L’impegno nostro è vivere questa capacità”⁵⁷.*

56 De Carlo F., Vangelo Secondo Matteo, Paoline 2016, pag.309

57 Idem. Ibidem

Dio, nella persona di Gesù, crea chiamando, ci rende nuovi ogni giorno, chiamandoci a seguirlo nella situazione in cui ci troviamo. *“Le operazioni di Cristo sono per i Dodici come un modello della loro attività... Gesù va raccogliendo attorno a sé dei collaboratori, ai quali affiderà presto le redini del Regno (Mt 10, 1-7)”*⁵⁸.

⁵⁸ Ortensio da Spinetoli, *Matteo il Vangelo della Chiesa*, Cittadella editrice, p.248

4. COM'È BELLO E COM'È DOLCE CHE I FRATELLI VIVANO INSIEME!⁵⁹

Negli Atti degli Apostoli, dove si ha la più antica rappresentazione della Chiesa, il tema dominante che ricorre in tutti ventotto i capitoli è espresso dall'avverbio *insieme*, che compare ben trentaquattro volte, con varie modalità che il testo greco ci permette ancora di cogliere.

Tra le varie espressioni che indicano l'agire insieme, mi piace sottolinearla prima rappresentazione della Chiesa, dopo l'Ascensione. Luca annota che tra coloro che fecero ritorno da Gerusalemme dal Monte detto “degli Olivi” ed entrarono in città, nella stanza al piano superiore dove erano soliti riunirsi, vi erano gli Undici con Maria, la madre di Gesù. In questa rappresentazione, al versetto 1, 14 “*tutti erano perseveranti e concordi nella preghiera*”⁶⁰.

La prima azione della Chiesa dopo la missione che Gesù aveva loro dato prima di salire al cielo la preghiera. Credo che sia necessario, in questo tempo di trasformazione della nostra stessa Chiesa diocesana, mettere al primo posto la vita interiore, la pietà cristiana vissuta nell'eco della Parola di Dio, studiata e meditata, ma anche nella partecipazione a un'azione comune, una specie di ideale laboratorio in cui si passa

⁵⁹ Sal 133,1

⁶⁰ At 1, 14

alla generazione nuova la gioia del Vangelo. È giusto pensare agli anziani, è doveroso incontrare i giovani, ma io credo che dobbiamo assicurare un buon servizio ai bambini, a cominciare dai più piccoli che sono il nostro futuro e, soprattutto, a fare in modo che non venga loro presentata la Chiesa in modo goffo e inadeguato, pedante e inadatto alla loro capacità comprensiva. Occorre rispettare il senso critico che li difenderà dagli errori comuni, continuamente diffusi. Dio non ha bisogno di essere difeso da noi. Sarebbe capace di farlo da solo, ma la sua logica è quella dell'Evangelo della sua cattura nell'orto del Getsemani: *“rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno. O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli?”*⁶¹.

L'agiografo usa un'espressione a definire la Chiesa, che per noi è molto utile: dice che tutti erano concordi – ὁμοθυμαδὸν. *“L'avverbio mette in risalto l'intima compattezza della comunità; esso ricorre proprio quando si parla delle azioni che costituiscono le comunità del Signore risorto; l'ascolto dell'ammaestramento apostolico (At 8, 6) e la preghiera (At 1, 14). L'avverbio acquista quasi il carattere di una espressione stereotipa della comunità sulla*

61 Mt 26, 52-53

base dell'importante uso che si faceva del termine. Anche la concordia cristiana non nasce da un'identica disposizione intima dei cristiani: non ci sono sconosciuti i contrasti personali e le dispute reali del primo cristianesimo; ma tutte queste tensioni si componevano non appena la comunità si volgeva a lodare l'unico Signore”⁶².

L'unità e la concordia sono intimamente legate. Non c'è unità nella Chiesa, se non si riesce a combinarla con una soprannaturale disposizione interiore, che fa concordi sulle cose fondamentali, anche quando vi sono posizioni personali diverse.

Anche la Chiesa aretina del nostro tempo deve imparare a misurarsi con la complessità e la molteplicità di opinioni, senza che venga mai meno l'unità.

Questa scelta di fondo, che ci costituisce comunità ecclesiale, è il presupposto necessario per recuperare la missionarietà, che il Papa ci raccomanda in *Evangelii Gaudium*, ponendo alcune condizioni: per essere una Chiesa in uscita occorre prendere l'iniziativa, coinvolgersi; non si può prescindere da una “Pastorale in conversione”, attraverso un improrogabile rinnovamento ecclesiale. “*Se intendiamo porre tutto in chiave missionaria, questo vale anche per il modo di comunicare il messaggio. Nel mondo di oggi, con la velocità delle comunicazioni e*

62 Heidland H.W., in Kittel, Vol. VIII, col. 521, 522

la selezione interessata dei contenuti operata dai media, il messaggio che annunciamo corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi aspetti secondari”⁶³. La missione deve incarnarsi nei limiti umani ed essere connotata dall’attitudine di una madre da un cuore aperto.

Già il Salmo 133 esprime la bellezza e la dolcezza di rimettere insieme i fratelli: *“ricercare i fratelli di casa in casa sul modello degli Apostoli ci fa, ciascuno nel suo contesto, missionari, mendicanti dei fratelli che ci mancano*”⁶⁴.

Occorre riflettere sull’identikit del missionario che ci ha fornito il Papa: *“Non è un mercenario della fede né un procacciatore di proseliti, ma un mendicante che riconosce che gli mancano i fratelli, le sorelle e le madri, con cui celebrare e festeggiare il dono irrevocabile della riconciliazione che Gesù dona a tutti noi*”⁶⁵.

Prosegue Papa Francesco: *«Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» (Mt 12,48). Con questa domanda Gesù provocò tutta quella folla che lo ascoltava a interrogarsi su qualcosa che potrebbe sembrare tanto ovvio quanto certo: chi sono i membri della nostra famiglia, quelli che ci appartengono e ai quali noi appar-*

63 Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 34

64 Papa Francesco, Omelia alla Messa nello stadio di Bangkok, 21 novembre 2019

65 Ibidem

teniamo? Lasciando che la domanda risuonasse in loro in modo chiaro e nuovo, risponde: «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,50)”⁶⁶.

Il Vangelo è un invito e un diritto gratuito per tutti quelli che vogliono ascoltare. È sorprendente notare come il Vangelo sia intessuto di domande che cercano di mettere in crisi, di scuotere e di invitare i discepoli a mettersi in cammino, per scoprire quella verità capace di dare e di generare vita; domande che cercano di aprire il cuore e l'orizzonte all'incontro con una novità molto più bella di quanto si possa immaginare.

I missionari di ogni epoca, cercando di rispondere alle richieste di Gesù, poterono vedere che appartenevano a una famiglia molto più grande di quella generata dai legami di sangue, di cultura, di regione o di appartenenza a un determinato gruppo. *“Spinti dalla forza dello Spirito e riempite le loro sacche con la speranza che nasce dalla buona novella del Vangelo, si misero in cammino per cercare i membri di questa loro famiglia che ancora non conoscevano. Uscirono a cercare i loro volti. Era necessario aprire il cuore a una nuova misura, capace di superare tutti gli aggettivi che sempre dividono, per scoprire tante madri e fratelli che mancava-*

66 Ibidem

no alla loro mensa domenicale”⁶⁷. Se vogliamo rimetterci in missione, abbiamo bisogno di ricevere della Scrittura una maggiore comprensione.

Questo invito è fonte di gioia, gratitudine e felicità piena, perché permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi; perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell’azione evangelizzatrice⁶⁸.

Tutti siamo discepoli missionari quando ci decidiamo ad essere parte viva della famiglia del Signore e lo facciamo condividendo come Lui lo ha fatto: non ha avuto paura di sedersi a tavola con i peccatori, per assicurare loro che alla tavola del Padre e del creato c’era un posto riservato anche per loro.

I rifugiati, spogliati delle loro case e delle loro famiglie, come pure tanti altri che, come loro, possono sentirsi dimenticati, orfani, abbandonati senza una comunità di fede che li accolga, sono i fratelli che ci mancano, che vogliamo incontrare, conoscere per condividere con loro la gioia del Vangelo.

⁶⁷ Conc. Vat. II, Cost. *Dei Verbum*, 8

⁶⁸ Cfr. *Evangelii Gaudium*, 8

5. IL FUTURO È NELLE MANI DI DIO, MA ANCHE NELLE NOSTRE

Dio ha per noi un progetto di salvezza, sta a noi non dire di no: il peccato come egoismo, rifugio nel privato

Ogni peccato in realtà è un atto di egoismo: è scegliere di cedere a qualcosa che tu vuoi, che senti ti serve in quel momento.

Questa è una tendenza completamente naturale, che tutti gli esseri umani hanno profondamente radicata in loro. Siamo chiamati a seguire le orme di Gesù, a vivere le nostre vite come l’ha vissuta Lui, vincendo il peccato.

Non siamo destinati ad essere condizionati dalle nostre fragilità, senza via d’uscita. Seguire Gesù è possibile se decidiamo di rinunciare a vivere per noi stessi e a fare la volontà di Dio: *“Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri”*⁶⁹.

Siamo chiamati ad essere testimoni della speranza: *“Una generazione narra all’altra le tue opere, annunzia le tue meraviglie”*⁷⁰.

Solo chi ne ha fatto esperienza può dire quanto le proposte di Dio siano davvero alterna-

69 Fil 2, 3-4

70 Sal 145,4

tive. Solo chi si è compromesso con il Signore può raccontare la meraviglia di storie, magari dure, ma bellissime. Anche oggi capita ai ragazzi di dover scegliere se essere disponibili a Dio o cercare piuttosto se stessi. La vera tentazione è cercar se stessi, anziché il bene comune. Il paganesimo del nostro tempo è andare in cerca del bene per sé, come Eva nel paradiso terrestre. Maria ci insegna a donarci, qualunque sia la nostra vocazione di cristiani.

Papa Francesco ha dedicato alla speranza particolari catechesi. La speranza cristiana è un'ancora, un elmo, una vela. Ha il volto di Rebecca, Giuditta, Maddalena e di tutte le donne e madri coraggiose. Ci insegna a camminare sulla strada, come i due discepoli di Emmaus, per scoprire con stupore che c'è sempre qualcuno a fare il cammino con noi, ad ogni tornante della vita. La consegna è essere seminatori di speranza, soprattutto a fianco dei più bisognosi: i poveri, gli ultimi, gli scartati.

I bambini ci aiutano a non ignorare la speranza di fronte alle difficoltà del tempo presente. Mi pare che, in questi tempi di pandemia, si parla molto dei danni economici, che pure ci sono e solo la solidarietà potrà evitare durissime prove a molte famiglie.

Si parla anche dei malati e dei morti, come chi si rendesse conto che la scienza non può tutto, nei tempi che vogliamo noi e senza la pazienza degli studiosi.

Nei primi anni da Vescovo incontrai un grande musicista, Giancarlo Menotti, che un giorno, nel contesto di riflessioni assai serie sulla sua vita, mi confidò la meraviglia che la Chiesa è spesso sollecita a riconoscere l'ispirazione nei propri ambiti. In genere, meno sa pregare per gli artisti e gli scienziati: anch'essi traggono profitto dall'ispirazione. Non si può parlare di caso nei nostri tempi. Piuttosto, occorre mettersi pazientemente a studiare ancora e chiedere a Dio che ci illumini.

La speranza è la virtù dei piccoli che si fidano di Dio, anche quando non lo vedono all'opera: *“La vita è spesso un deserto, è difficile camminare dentro la vita, ma se ci affidiamo a Dio, può diventare bella come un'autostrada. Speranza è sapere che il male non trionferà per sempre, c'è una fine al dolore”*⁷¹.

Al Papa piace ricordare che la speranza è donna. La prima ad essere citata è Rachele, figura che ci parla della speranza vissuta nel pianto, di lacrime che non vogliono essere consolate per una morte impossibile da accettare. Sono tante, anche oggi, le madri come Rachele, che ci insegnano che nella vita anche le lacrime possono seminare speranza.

“Le donne sono coraggiose più degli uomini”, dice il Papa il 25 gennaio 2017 parlando di Giuditta, donna coraggiosa nella fede e nelle

71 Papa Francesco, Udienza del 14 dicembre 2016

opere, che parla al popolo con il linguaggio della fede, che è il linguaggio della speranza.

La speranza è una donna incinta, che giorno dopo giorno impara ad aspettare per poter vedere lo sguardo di suo figlio.

Speranza è dare la vita, non possederla, ribadisce Papa Francesco: quando le madri danno alla luce il proprio bambino partoriscono nel dolore, ma subito dopo si ricordano solo la gioia di aver messo al mondo un nuovo essere umano.

Maddalena la testarda: è lei, racconta il Papa, che arriva prima al sepolcro *“L’esistenza cristiana non è intessuta di felicità soffici, ma di onde che travolgono tutto”*⁷². La rivoluzione che trasforma la sua esistenza, come la nostra, comincia con un nome che riecheggia nel giardino del sepolcro vuoto: “Maria!”.

Dio non delude, gli idoli sì, perché sono false speranze. Lo sapeva bene Giona, profeta in uscita, inviato da Dio a Ninive per convertirne gli abitanti. La speranza ha anche un respiro comunitario, che chiede di non creare muri ma ponti, portando ognuno le debolezze altrui: *“Non conosce la speranza chi si chiude nel proprio benessere”*⁷³. Se capiamo che tutto è dono, siamo in pace. È la vicenda antica del nostro San Donato con la cieca Siranna, che non riusciva a vedere i problemi degli altri, finché il Vescovo

72 Papa Francesco, Udienza del 17 maggio 2017

73 Papa Francesco, Udienza dell’8 febbraio 2017

Donato, con la Parola di Dio, le fece recuperare la carità.

Il cammino della speranza è impegnativo, esige la fatica di attraversare il deserto della vita: le prove, le tentazioni, le illusioni, i miraggi. È un appello alla responsabilità, anche verso il creato, perché quando si lascia prendere dall'egoismo, l'essere umano finisce per rovinare anche le cose più belle che gli sono state affidate.

L'amore, la carità, è la chiamata più alta per il cristiano, la vocazione per eccellenza, a cui è legata anche la gioia della speranza cristiana. E l'ipocrisia può annidarsi ovunque, anche nel nostro modo di amare.

Amare sul serio è apprezzare le piccole cose di ogni giorno. Siamo ipocriti anche quando diventiamo funzionari della carità, come se ne detenessimo il “copyright”. Nessuno può vivere senza amore. Tanti narcisismi dell'uomo nascono da un sentimento di solitudine. L'unica medicina è l'abbraccio di un padre che ci ama sempre, tutti, buoni e cattivi, e che nella preghiera cristiana per eccellenza, il Padre Nostro, chiamiamo “Abbà”, termine ebraico in traducibile nella sua gravidanza – tanto che nemmeno San Paolo si cimenta con la traduzione – ma che ha il sapore della parola “papà, babbo”, termine ancora più intimo rispetto a “Padre”.

I cristiani hanno un'anima migrante, perché la loro vita è appesa a un'ancora nel cielo. I

cristiani sono un popolo di camminatori, “*anche attraversando porzioni di mondo ferito, dove le cose non vanno bene, noi siamo tra coloro che anche là continuano a sperare*”⁷⁴.

I discepoli di Emmaus siamo noi, perché è lì, su quella strada, che è nata la “terapia della speranza”⁷⁵. Il segreto della strada che conduce a Emmaus è tutto qui: Dio camminerà con noi per sempre, anche nei momenti più dolorosi, anche nei momenti più brutti, anche nei momenti della sconfitta. Non siamo soli: gli altri nostri compagni di viaggio sono i santi, angeli dal volto e dal cuore umano, spesso anonimi, nascosti in mezzo a noi.

+ Riccardo Fontana

74 Papa Francesco, Udienza generale del 26 aprile 2017

75 Cfr. Papa Francesco, Udienza generale del 24 maggio 2017

